



**Riflessioni a cent'anni dalla rivoluzione russa
(1917-2017)**

Di Salvatore Vento *

La rivoluzione bolscevica. Scrive Antonio Gramsci (5 gennaio 1918) in “Grido del popolo” un articolo dal titolo evocativo “La rivoluzione contro il Capitale”

“Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, s’iniziasse un’era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano che la testimonianza dell’azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato”.

Per una riflessione sul centenario della rivoluzione russa, vorrei partire da queste prime impressioni scritte da Gramsci nelle quali osserva che la rivoluzione descritta da Marx non si è realizzata in un paese capitalistamente avanzato come conseguenza del conflitto tra forze produttive e rapporti di produzione, ma in un paese agricolo, con nuclei di operai in alcune grandi città. Perché si dovrebbe aspettare che la storia dell’Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico? Si domandava Gramsci, e rispondeva che la predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo. La rivoluzione, così come si è sviluppata, è stata evidentemente la forzatura di una minoranza (i bolscevichi), che assalta il Palazzo d’Inverno, sede del governo, conquista il potere e passa attraverso una violenta e lunga guerra civile, che dura fino al 1922-23. Da notare però l’esistenza di due circostanze particolari: lo zar governava in maniera autocratica e dittatoriale (infatti lo zar Nicola II dovette dimettersi, dopo la prima rivoluzione del febbraio 1917, quando non c’era ancora Lenin, che arriverà nell’aprile dell’anno successivo) e soprattutto la prima guerra mondiale stava provocando milioni di morti, in gran parte soldati contadini. Il primo atto dei rivoluzionari è firmare l’accordo di pace (Brest - Litovsk, marzo 1918), atteso dalla popolazione stremata dalla guerra. Un momento della storia russa davvero eccezionale e irripetibile in altri paesi occidentali. Col passare degli anni, per mantenere il potere, il governo adotta rigidi metodi dittatoriali, fino a trasformare la proclamata “dittatura del proletariato” in “dittatura sul proletariato”. Ma fin dall’inizio era evidente che il metodo bolscevico si sarebbe trasformato in dittatura. I risultati alle elezioni per l’Assemblea costituente, svoltesi il 25 novembre 1917, risultano deludenti per i bolscevichi che

ottengono il 24% dei voti a fronte del 41% ottenuto dai socialisti rivoluzionari che conquistano la maggioranza assoluta dei seggi (400 seggi sui 700 totali). La forza dei bolscevichi era concentrata nelle fabbriche delle poche aree industrializzate del paese (Mosca, Pietrogrado), i cui Soviet armati (composti sia da delegati operai sia da soldati) ebbero un ruolo decisivo nel determinare le sorti della rivoluzione; mentre i socialisti rivoluzionari prevalevano nelle campagne estese in tutto il territorio russo (gli addetti all'agricoltura erano circa 90 milioni su una popolazione totale di 125 milioni).

Rosa Luxemburg critica Lenin. La rivoluzionaria polacco-tedesca Rosa Luxemburg (1871-1919), coetanea di Lenin (1870-1924) criticava i metodi adottati dal leader russo: “Al posto dei corpi rappresentativi usciti da elezioni popolari generali, Lenin e Trotsky hanno installato i soviet in qualità di unica autentica rappresentanza delle masse lavoratrici, ma senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d'opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica si addormenta poco per volta, alcune dozzine di capipartito d'inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano; tra questi la guida effettiva è poi in mano a una dozzina di teste superiori; e un'élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso del dominio giacobino (il rinvio dei congressi dei soviet da tre a sei mesi!). Una tale situazione è fatale che maturi un imbarbarimento della vita pubblica, attentati, fucilazione di ostaggi ecc. Ecco una legge superiore, obiettiva, alla quale alcun partito non è in grado di sfuggire.”

Sicuramente, prosegue Rosa Luxemburg, anche i bolscevichi procederebbero esattamente in questi termini, se non soffrissero della spaventosa pressione della guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e di tutte le abnormi difficoltà connesse, che non possono non sviare qualunque politica socialista pur traboccante delle migliori intenzioni e dei più bei principi. [...] Sarebbe pretendere il sovrumano da Lenin e compagni, attendersi ancora da loro in tali circostanze che sappiano creare per incanto la più bella democrazia, la più esemplare delle dittature proletarie e una fiorente economia socialista. Col loro deciso atteggiamento rivoluzionario, la

loro esemplare energia e la loro scrupolosa fedeltà al socialismo internazionale essi hanno certamente fatto quanto in situazione così diabolicamente difficile era da fare. Il pericolo comincia là dove essi fanno di necessità virtù, fissano ormai teoricamente in tutto e per tutto la loro tattica forzata da queste fatali condizioni e pretendono di raccomandarla all'imitazione del [proletariato] internazionale come il modello della tattica socialista.

Rosa Luxemburg (il cui pensiero è stato diffuso in Italia da Lelio Basso) aveva idee chiare sulla democrazia e sul socialismo, ma anche lei dovette confrontarsi con la confusa realtà tedesca del periodo tra guerra e dopoguerra. Durante la guerra sostenne posizioni pacifiste estreme e per questo venne incarcerata. La socialdemocrazia tedesca subì una prima scissione a sinistra dalla quale nacquero i "socialisti indipendenti". Successivamente la "Lega dei Spartaco" (di cui era leader con Karl Liebknecht), e altri settori dei socialisti diedero vita al Partito comunista. Seguiamo i fatti: nel novembre 1918 quando si avvicinava la fine del conflitto, i marinai tedeschi si rifiutano di intraprendere un'ulteriore battaglia navale contro gli inglesi e contemporaneamente in molte fabbriche vengono eletti i Consigli operai. Le agitazioni operaie e le manifestazioni di massa (9 novembre 1918) provocano le dimissioni del Kaiser Guglielmo II. Il governo è assunto da una coalizione in cui faceva parte anche l'SPD: il socialdemocratico Ebert diventa capo del governo. Il primo congresso nazionale dei Consigli degli operai e dei soldati si riunì a Berlino nel dicembre 1918: dei suoi 489 delegati, circa 300 appartenevano alla SPD e i rimanenti facevano parte dei vari gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Nonostante questo obiettivo successo dei socialisti, nel gennaio 1919 esplode l'ennesima insurrezione proclamata dai gruppi rivoluzionari, compresa la Lega di Spartaco, repressa nel sangue. La Luxemburg e Karl Liebknecht vengono rintracciati e uccisi. Il 19 gennaio 1919 si tengono le elezioni per l'Assemblea nazionale costituente, che deve stabilire l'assetto della repubblica, dopo il caos della guerra e delle lotte violente che ne seguirono. Il Partito comunista non partecipa. Vince il SPD con il 37,4% (165 delegati su 423), la sinistra dell'USPD, ottiene soltanto il 7,6% dei voti. E' la dimostrazione che le posizioni più rivoluzionarie rappresentavano minoranze di operai, la stragrande maggioranza dei socialisti aveva orientamenti socialdemocratici.

Anche in Ungheria (che faceva parte dell'impero austro-ungarico uscito sconfitto e disgregato dalla guerra), nel marzo 1919, le rivolte operaie portano alla Repubblica ungherese dei soviet, con a capo il socialdemocratico G. Garbai e il comunista Bela Kun, mentre il filosofo Lukacs fu nominato ministro della pubblica istruzione; durerà soltanto alcuni mesi.

In Gran Bretagna, i laburisti seguono la via elettorale e alle elezioni del 1918 ottennero il 21,5% dei voti e 57 seggi (contro il 7,1% del 1910). Nel dicembre 1923, i Laburisti salirono al 30,7% dei voti e nel gennaio 1924 poterono formare il loro primo governo, guidato da Ramsay MacDonald, con l'appoggio esterno dei Liberali. L'esperienza durò però pochi mesi. Nel 1945 dopo la seconda guerra mondiale sconfisse i conservatori guidati da Winston Churchill, vinse le elezioni e divenne primo ministro Clement Attlee.

Dopo Stalin. Stalin muore il 5 marzo 1953. Il movimento comunista internazionale, compresi i partiti comunisti di Francia e Italia piangono la scomparsa del capo assoluto e stimato. Il XX Congresso del Pcus (febbraio 1956) con la lettura del rapporto "segreto" di Nikita Krusciov (1894-1971), stampato anche negli Stati Uniti! - "Il culto della personalità e le sue conseguenze" - ebbe una straordinaria ripercussione mondiale e costituisce un duro atto d'accusa al dominio assoluto esercitato per trent'anni da Giuseppe Stalin. Già Lenin verso la fine del 1922 aveva scritto: "Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha riunito nelle sue mani un potere immenso, e io non sono sicuro che egli sappia utilizzarlo con sufficiente prudenza." La collettivizzazione forzata delle campagne portò alla deportazione di oltre due milioni di contadini, soprattutto negli anni 1930-31, sei milioni morirono di fame. Nel 1941 nei campi di concentramento (gulag) vi erano reclusi quasi due milioni di prigionieri: fu il grande terrore. Nello stesso tempo, queste sono le grandi tragedie della storia, il popolo sovietico ebbe le perdite più numerose nella lotta contro il nazifascismo durante la seconda guerra mondiale: 23 milioni di morti (tra militari e civili) su circa 68-70 milioni di morti complessivi. Lo scrittore Aleksander Solzenitsyn, premio Nobel per la letteratura, che descrisse la tragedia della repressione nel suo romanzo "Arcipelago Gulag", venne espulso dal paese nel 1974.

1956: la ribellione dei lavoratori nei paesi comunisti. Il disgelo e la coesistenza pacifica proclamate da Krusciov entrano immediatamente in contraddizione con

l'atteggiamento repressivo dei governi comunisti della Polonia e dell'Ungheria. Il 28 giugno 1956 gli operai polacchi di Poznan scendono in piazza al grido di "pane e libertà" e l'intervento dei carri armati provoca la morte di cento manifestanti. Il 30 giugno, il quotidiano del Pci, l'Unità, li definisce un gruppo di provocatori: "La responsabilità per il sangue versato ricade su un gruppo di spregevoli provocatori che hanno approfittato di una situazione temporanea di disagio in cui versavano Poznan e la Polonia". Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil la pensa diversamente e si chiede: perché esiste un così profondo malcontento nella classe operaia di Poznan, malcontento che per noi è inconcepibile trattandosi di un paese socialista? Il 23 ottobre la ribellione si propaga in Ungheria e diventa ancora più lunga e cruenta provocando migliaia di morti. La segreteria della Cgil "ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica e deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere." Per lo stesso ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella sua autobiografia politica, la giustificazione del sanguinoso intervento militare sovietico per soffocare un moto popolare bollato come controrivoluzionario è divenuta e rimane – per diversi dirigenti comunisti di allora giovani o meno giovani – motivo grave di riconoscimento e tormento autocritico (vedi G. Napolitano, Dal Pci al socialismo europeo, Ed. Laterza, 2005).

Inoltre Krusciov acconsente alla costruzione del muro di Berlino nell'agosto 1961 e procede all'installazione dei missili sovietici a Cuba, provocando una grave crisi internazionale. Krusciov fu deposto pacificamente il 15 ottobre 1964. Negli anni successivi dominati da Breznev (1964-1982), classica figura di burocrate sovietico, continua la repressione dei carri armati sovietici: contro la "primavera di Praga" nell'agosto 1968 capeggiata da un comunista riformatore come Dubcek, fautore di un "socialismo dal volto umano". Diversa la situazione socio politica in Polonia dove la protesta è diretta dal sindacato Solidarnosc, che aggrega tutte le forze democratiche del paese e riesce a sconfiggere il regime dittatoriale, senza spargimento di sangue.

Fine dell'URSS. Il 26 luglio 1991, i giornali riportano in prima pagina l'intervento di Gorbaciov (al potere dal 1985) al Plenum del Comitato Centrale del PCUS in cui proponeva l'abbandono del marxismo leninismo e un congresso straordinario da tenersi entro la fine dell'anno dove si sarebbe deciso anche il cambiamento del nome. Gorbaciov, dopo il periodo oscurantista di Breznev, aveva intrapreso una politica

di “perestroika” (ristrutturazione dell’economia e della società) e di “glasnost” (trasparenza). Scriveva "La Stampa": "Svolta storica in URSS, muore il partito della classe operaia, nasce quello socialista". GORBACIOV: LENIN E MARX, ADDIO

E "La Repubblica": ADDIO MARX E LENIN. Gorbaciov sceglie la socialdemocrazia.

Il mese successivo, Gorbaciov viene fatto prigioniero e condotto in Crimea. Colpo di Stato. La nomenklatura conservatrice voleva correre ai ripari, non accettava il processo riformatore. L'occidente viene colto dal panico, crolla la borsa. Si teme la restaurazione del potere comunista. Si teme per la giovane democrazia dei paesi dell'Est. Ma i golpisti non passano. C'è l'immediata resistenza di Eltsin che invita la popolazione a non accettare gli ordini dei golpisti. La gente di Mosca e di San Pietroburgo manifesta nelle piazze, si oppone ai carri armati. Il Presidente degli Stati Uniti, George Bush, si schiera dalla parte di Eltsin. Nel giro di tre giorni il pericolo viene scampato. Ritorna Gorbaciov. Si profila un dualismo di poteri. Ma il fatto più disgregante sono le spinte autonomistiche delle 15 repubbliche dell'URSS. I paesi baltici se ne vanno, seguiti dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Moldavia. C'è una grande tempesta, sembra di ritornare al 1918. Il fallimento del comunismo reale non poteva essere più globale. L'impero comunista non cade sotto il fuoco dell'artiglieria del nemico imperialista occidentale, ma per contraddizioni interne, perché ormai incapace di governare le menzogne costruite. Il popolo si ribella. Si ribella con lo sguardo rivolto al passato come se 74 anni di bolscevismo non avessero lasciato nessuna traccia. Vengono abbattuti i busti di Lenin. Al comunismo subentra una nuova e inquietante identità collettiva: il nazionalismo, le etnie che riemergono dalle ceneri. Riemergono i sentimenti ancestrali della Santa Russia.

Scrivo a tale riguardo l'ex Presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Havel:

"Siamo società per decenni abituati allo Stato paternalistico e autoritario. Uno Stato che si prendeva cura di tutto. Cambiare richiede tempo e un profondo cambiamento interiore nel modo di pensare, l'abitudine a occuparsi di se stessi. Sono società che vivono ancora in uno stato di shock per l'improvvisa libertà, inclini a cedere alle vecchie bandiere o ai vecchi slogan comunisti mascherati nel populismo nazionalista. Ci vorrà del tempo, ma il processo democratico è davvero irreversibile."

Havel ha sempre cercato di coniugare la politica con la morale: un mestiere difficile. Le disastrose conseguenze del “comunismo reale” dei paesi dell’Est dimostrano i limiti, direi anche di natura antropologica dell’ideologia di marca sovietica.

Dopo l’ottantanove. Dopo l’Ottantanove e l’abbattimento del Muro di Berlino si finisce la storia del Novecento. Un’estesa opinione pubblica internazionale festeggia l’evento come la vittoria definitiva del capitalismo fino a spingersi, nel 1992 con lo statunitense Francis Fukuyama, a parlare di “fine della storia”, tesi smentita subito dopo da Samuel Huntington che invece prevedeva un futuro di “scontri di civiltà”. Ma i fatti, ancora una volta, dimostrano che l’evoluzione storica è molto più complessa e non può essere ridotta a schemi interpretativi lineari. Come sostiene Michel Serres, contro le visioni binarie e manichee, occorre una maggiore fatica ermeneutica, interpretare di continuo e imparare dagli errori.

Ma la storia non finisce mai. Scrive Giovanni Paolo II (Centesimus annus)

“Le rivoluzioni del 1989 sono state rese possibili dall’impegno di uomini e donne coraggiosi, che s’ispiravano a una visione diversa e, in ultima analisi, più profonda e vigorosa: la visione dell’uomo come persona intelligente e libera, depositaria di un mistero che la trascende, dotata della capacità di riflettere e di scegliere e dunque capace di sapienza e di virtù. Decisiva, per la riuscita di quelle rivoluzioni non violente, fu l’esperienza della solidarietà sociale: di fronte a regimi sostenuti dalla forza della propaganda e del terrore, quella solidarietà costituì il nucleo morale del potere dei non potenti, fu una primizia di speranza e resta un monito circa la possibilità che l’uomo ha di seguire, nel suo cammino lungo la storia, la via delle più nobili aspirazioni dello spirito umano”.

Questa nobile visione dell’uomo, finiti gli entusiasmi iniziali, si è progressivamente affievolita e nell’arco di una generazione – i 28 anni trascorsi dal 1989 - sono emersi gruppi dirigenti nazionalisti con venature razziste che erigono muri contro i rifugiati e i migranti. I paesi dell’Est, dopo aver ricevuto sostanziali aiuti dall’Unione Europea, sono oggi i più intransigenti antieuropeisti. Non mancano certamente i movimenti di protesta contro la deriva neo autoritaria, ma il quadro complessivo appare caratterizzato dai peggiori sintomi che travagliano l’intera Europa. L’aspirazione al godimento individualista, tipica della società dei consumi occidentali, regna sovrana, come se il passato di sofferenze e di anelito morale, non avesse lasciato tracce. Un processo di liberazione che, trascinato dall’ideologia neo liberista dominante nel post

Ottantanove, non è riuscito a gettare le basi per la costruzione di un modello socio economico più solidale e umano. Sono così aumentate le disuguaglianze, mentre è cresciuta la ricchezza delle élite post comuniste al potere. Oggi in Polonia la Chiesa cattolica è impegnata nel clericalizzare le leggi e le istituzioni e sostiene apertamente Jaroslaw Kaczynski, presidente del partito nazional populista al governo (Diritto e giustizia). Scrive Karol Modzelewski (storico, tra i fondatori di Solidarnosc): “La sinistra post comunista si è occupata della libertà lasciando cadere égalité e fraternité! Ma senza eguaglianza e fratellanza che assicurino un grado sufficiente di coesione sociale la libertà diventa fragilissima, vulnerabile, a repentaglio” (Repubblica, 11.3.2016). Negli ultimi mesi sta comunque emergendo una novità positiva costituita da alcuni settori della società civile che, tramite Internet, hanno fondato un “Comitato di difesa della democrazia” (KOD) e hanno promosso diverse manifestazioni di piazza. Il premier ungherese Viktor Orbán ha eretto reti metalliche sul confine con la Serbia perché “il flusso dei migranti minaccia le radici cristiane dell’Europa”. Nell’agosto 1989 proprio dall’Ungheria, per la prima volta, si aprì un sentiero di libertà grazie al quale gruppi di cittadini attraversarono il confine con l’Austria: fu il segno concreto che si avvicinava una nuova era.

In Italia. Dopo l’Ottantanove in Italia, il Pci viene investito da un lungo e tormentato dibattito avviato col famoso discorso del suo segretario Achille Occhetto in un incontro con i partigiani alla “Bolognina” di Firenze nel quale annunciava la necessità di una svolta. Al Congresso di Rimini del 1991 infatti il Pci diventa Pds (Partito della sinistra). Ma i primi anni novanta passano alla storia politica italiana per l’azione della magistratura contro i fenomeni di corruzione dilaganti, che prenderà il nome di “Mani pulite”. Molti commentatori sostengono che tale azione è stata possibile perché con la caduta del muro di Berlino poteva essere messa sotto accusa la classe politica, senza la preoccupazione di favorire il nemico dell’Occidente, l’Unione sovietica. Vengono in particolare colpiti i due principali partiti del “pentapartito”: la Democrazia cristiana e il Partito socialista diretto da Bettino Craxi. Gli effetti si fanno sentire alle elezioni politiche del 1994 quando “scende in campo” un nuovo soggetto politico espressione di un gruppo editoriale televisivo, Forza Italia, diretto da Silvio Berlusconi; e la Lega Nord presente in particolare nel Lombardo Veneto. Una parte della Dc continua col nome del vecchio Partito popolare, poi diventata la Margherita; infine, il Pds, a sua volta cambia in DS: queste due componenti daranno poi vita al Partito democratico. La rapida ascesa di Forza Italia

esprime profondi cambiamenti della società italiana, non ancora sufficientemente analizzati: società liquida, spettacolarizzazione di ogni aspetto della vita civile.

Infine, come sempre, si ripropone il problema del potere: mezzo o fine?

La giovane Simone Weil (1909-1943) a 25 anni scrisse le “Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale”:

“Più si sentiranno animati da buone intenzioni, più saranno condotti loro malgrado a tentare di estendere il loro potere per estendere la loro capacità di fare del bene; il che equivale a opprimere nella speranza di liberare, come ha fatto Lenin. L’umanità contemporanea tende un po’ dovunque a una forma totalitaria di organizzazione sociale. La Russia, offre un esempio quasi perfetto di un simile regime. Il rovesciamento del rapporto tra mezzo e fini, rovesciamento che in una certa misura è la legge di ogni società oppressiva, diventa qui totale o quasi e si estende a tutto.”

Secondo Emmanuel Mounier “il potere per natura tende all’abuso e al cristallizzarsi in casta. L’autorità è la vocazione a promuovere altre persone. Il personalismo restaura l’autorità, organizza il potere, ma anche lo limita. Esso è uno sforzo – una tecnica – per liberare costantemente da tutti gli ambienti sociali l’élite spirituale capace d’autorità, ed è nello stesso tempo un sistema di garanzie contro la pretesa delle élites di potere di attribuirsi un dominio sulle persone. I poteri locali e regionali, vicini ai loro oggetti e vicini al controllo, devono essere largamente sviluppati per una decongestione dello stato”.

Il “principio di sussidiarietà” (parte integrante del pensiero sociale della Chiesa cattolica) rientra pienamente nel tema della strutturazione del potere o dei poteri per renderli vicini ai cittadini; tra le tante enunciazioni che vi sono state nelle encicliche sociali, cito la “Centesimus annus”: “una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune”. Il principio di sussidiarietà protegge le persone dagli abusi delle istanze sociali superiori e sollecita queste ultime ad aiutare i singoli individui e i corpi intermedi a sviluppare i loro compiti. Questo principio s’impone perché ogni persona, famiglia e corpo intermedio ha qualcosa di originale da offrire alla comunità (vedi Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 2004, pag. 101).

Nelle società di democrazia occidentale l'idea dell'assalto al palazzo d'inverno dal quale, una volta conquistato, procedere all'attuazione delle riforme auspicate, s'identifica con la vittoria elettorale. Ai cittadini elettori viene chiesta la delega affinché dall'alto il gruppo degli eletti, grazie alle abilità del leader di turno, possa attuare il proprio programma. Ma se questa democrazia parlamentare non viene accompagnata dalla partecipazione informata dei cittadini e dei loro corpi intermedi, gli eletti, progressivamente, diventeranno una casta, accumuleranno privilegi e si distaccheranno dalla società. La critica radicale ai partiti oggi molto diffusa affonda le sue radici proprio in questa degenerazione della democrazia rappresentativa. La "legge ferrea dell'oligarchia" era stata studiata agli inizi del Novecento da Robert Michels quando il partito politico non aveva ancora assunto le caratteristiche organizzative di un partito di massa. Ma la partecipazione è fatica, richiede impegno, coinvolgimento e assunzione di responsabilità. La protesta indifferenziata contro tutti (come spesso vediamo nei talk show televisivi), il risentimento e la rabbia favoriscono l'affermazione di personalità demagogiche e autoritarie, gli abili manipolatori che attraverso il possesso dei moderni e potenti mezzi di comunicazione, alterano la realtà e sollecitano gli istinti più egoistici. In una fase della nostra storia - caratterizzata dalla diffusione di forme sempre più esasperate di individualismo - occorre riproporre con forza il principio di responsabilità personale e dei gruppi sociali. Occorre valorizzare le positive esperienze di cittadinanza attiva, di solidarietà e di realizzazioni concrete diffuse in ogni ambito del vivere civile.

***Salvatore Vento**, sociologo e documentarista.